

I PAESAGGI AGRARI DELL'ETA' ROMANA (III)

1. I PAESAGGI AGRARI DELLA CAMPANIA IN EPOCA ROMANA

Diamo ora uno sguardo alla presenza specifica delle tre forme paesaggistiche considerate nel territorio che corrisponde all'attuale Campania. Risalta in tutti e tre i casi la netta diversità tra le zone, che, con il linguaggio di Manlio Rossi Doria, possiamo definire “della polpa” e cioè l'*Ager Campanus* e quelle “dell'osso”, localizzate nelle fasce marginali pedemontane e montane circostanti le grandi pianure e in particolare sui rilievi dell'Appennino campano. Una diversità che si riflette naturalmente nell'utilizzazione del suolo e che ha impresso i caratteri generali del territorio agrario anche per i secoli successivi.

1.1 Il paesaggio della *villa rustica* in Campania

Il territorio della Piana campana, designato in genere come *Campania felix*, era un eccezionale giardino agrario baciato da un clima mite e reso straordinariamente fertile dalla natura vulcanica dei suoli. Famosa per i suoi 4 raccolti annui, la regione combinava colture intensive, grandi ville rustiche e una fitta rete di scambi commerciali che ne facevano il cuore economico e il granaio dell'Italia romana. Le caratteristiche del paesaggio e delle colture, su cui si tornerà specificamente in un successivo intervento, erano legate alle colture arboree e alle relative produzioni di pregio. Anzitutto la vite maritata in cui i filari di viti venivano sostenuti da alberi vivi (come i pioppi), tecnica antica visibile anche negli affreschi e nelle descrizioni degli agronomi latini. Poi olivo e vino pregiato dalle colline coperte da uliveti e vigneti famosi in tutto il mondo antico per la produzione di vini di altissimo pregio come il *Falerno* e il *Cecubo*.

Per l'orticoltura e gli altri frutteti, nelle aree suburbane e vicine ai centri urbani fiorivano giardini e orti irrigati grazie a imponenti opere di ingegneria idraulica.

E infine tra i cereali eccellea in particolare il grano, proveniente dalle fertili pianure interne che ne producevano enormi quantità per rifornire la città di Roma.

L'organizzazione dello spazio rurale poggiava anzitutto sulla centuriazione: molte aree della piana campana furono organizzate geometricamente dai Romani attraverso assi viari e appezzamenti squadrati per ottimizzare la produzione e l'insediamento. Come descritto innanzi, lo spazio rurale trovò la sua più alta forma di utilizzo in centri di produzione ma anche di bellezza e agio paesaggistico del tutto particolari quali erano le *Ville Rustiche*, le grandi aziende agricole gestite da proprietari terrieri romani o locali.

E, infine, le infrastrutture con strade consolari come la via Appia e la via Popilia, insieme a imponenti infrastrutture come l'Acquedotto del Serino, garantivano a tale articolazione territoriale il trasporto rapido delle merci verso i porti (*Puteoli*) e Roma.

L'*Ager campanus*, area di elezione della Campania Felix, si estendeva da Capua alla costa. Un'area caratterizzata dall'eccellente permeabilità del terreno utile al regolare deflusso delle acque in eccesso che, provenendo dalle alture, era trattenuta ed assorbita lentamente dai campi in pianura. A lato dell'*Ager Campanus*, si trovava l'*Ager Falernus*, estesa dalle pendici del monte Massico fino al mare e corrispondente alla zona a nord di Capua in cui oggi insistono i comuni di Carinola, Falciano del Massico e Mondragone. Esso era apprezzato per la qualità dei suoi prodotti agricoli e in modo particolare per il suo vino, il Falerno, considerato fra i migliori del mondo romano.

Ad est dell'*Ager Falernus* erano situate le terre assai prospere di *Allifae* (Alife) e Venafro, che facevano parte del Sannio, ma dal lato economico si integravano nell'area laziale-campana.

La fascia costiera comprendeva terreni di natura vulcanica, ricchi di elementi minerali, che davano alla terra una straordinaria fertilità, oltre che per i cereali, per gli ortaggi, le coltivazioni dei fiori, il vigneto, il frutteto, gli olivi. Fertilissima e celebrata, come sede della più ricca agricoltura d'Italia, la parte a terreno vulcanico, cioè l'Agro Vesuviano. Essendo la pianura campana estesamente coltivata grazie alla eccezionale fertilità dei suoli vulcanici e all'organizzazione idraulica, vaste superfici di terreno erano organizzate geometricamente tramite la centuriazione romana per la produzione massiccia dei prodotti di cui si è detto e cioè cereali, vino e olio.

Nel territorio della Campania Felix il paesaggio delle aziende agricole produttive (*villae*) gestite a fini commerciali era ovviamente molto ben rappresentato con l'insediamento di parecchie ville, finalizzate allo sfruttamento intensivo del prezioso terreno, a iniziare dal III-II secolo a.C. Il modello della *villa*, che, come si è visto, aveva sempre una *pars urbana* e una *pars rustica*, contava anzitutto numerosi impianti rurali soprattutto nella piana fertile tra Caserta, Napoli e Nola. Pur essendo "ville rustiche" le abitazioni erano edifici di grande pregio e di elevate estensioni. Esse venivano usate sia per lo sfruttamento economico che come dimore dell'"otium" dei facoltosi personaggi romani che qui passavano appena possibile le loro vacanze, godendosi contemporaneamente mare e campagna

Esempi famosi sono la Villa di San Marco a Stabia, i resti di ville rustiche a Boscoreale e Pompei tra le quali **Villa Regina** (v. figura) di cui oltre si dirà meglio. **Villa della Pisanella (Boscoreale)** è una grande struttura produttiva d'età romana famosa per l'eccezionale "Tesoro di Boscoreale" (un corredo di argenterie rinvenuto nei locali) che mostra chiaramente la divisione tra il quartiere servile e i torchi per la spremitura.

Villa Augustea (Somma Vesuviana) è un imponente complesso, sito in località *Starza della Regina*, probabilmente legato anche a proprietà imperiali, che testimonia la valorizzazione economica e il profondo sfruttamento agricolo delle pendici settentrionali del Vesuvio. Gli scavi della struttura iniziarono tra il 1932 e il 1936 dopo la scoperta fortuita di un grande nucleo murario che ostacolava la piantumazione di alberi. Il nome della villa è legato all'ipotesi iniziale che le prime strutture che andavano riemergendo potevano essere state parte di una proprietà della famiglia dell'imperatore Ottaviano Augusto, originario della zona e morto, secondo le fonti antiche, nei dintorni della vicina Nola.

Le strutture e i lavori furono poi abbandonati finché dal 2002 l'Università di Tokyo ha intrapreso nel sito un nuovo e più esteso programma di indagini, condotto in collaborazione con altri Istituti di ricerca italiani e stranieri. Gli scavi, tuttora in corso, stanno portando alla luce i resti di un imponente complesso architettonico disposto su terrazze, sepolto in epoca tardoantica da due eruzioni avvenute fra il 472 e gli inizi del VI secolo. Le strutture del monumento si dispongono intorno ad una grande esedra poligonale in *opus vittatum mixtum* (tufo e laterizi), pavimentata in mosaico bianco e pareti rivestite di intonaci e stucchi dipinti. La datazione della fondazione dell'edificio, basata sui dati finora acquisiti, sembra smentire l'ipotesi tradizionale che identifica in questo sito la villa di Augusto. Il complesso architettonico non risale infatti ad epoca augustea ma fu costruito agli inizi del III secolo e occupato (con varie trasformazioni) fino alla seconda metà del V secolo ed è forse identificabile con il vestibolo di una grande villa o ad un altro tipo di edificio di difficile interpretazione, un complesso di notevole estensione e prestigio, come attestato dalla monumentalità delle strutture evidenziate e dalla grande qualità architettonica.



Altre evidenze territoriali sono relative a resti di fattorie rustiche e tracce di antichi solchi di coltivazione riemersi anche a Ponticelli, a Pollena Trocchia (**Villa di Axius Felix**), nei territori di Nuceria Alfaterna e persino a Cancellò ed Arnone, a conferma di un territorio interamente messo a coltura.

Un caso particolare (v. figura) riguarda "**La villa di Afragola**" la cui prima struttura è emersa all'interno del Centro Commerciale "Le porte di Napoli", in un'area in cui indagini di archeologia preventiva propedeutiche alla costruzione del Centro avevano dato esito negativo. In quest'area, però, la

previsione di una linea ferroviaria viaggiante su viadotto, sorretto da plinti, ha permesso di raggiungere considerevoli profondità e quindi rintracciare le evidenze archeologiche della fase romana e protostorica. Sono emerse strutture murarie riferibili per planimetria ad una villa rustica, non interamente scavata poiché la porzione SO del complesso esce dai limiti dello scavo e l'ampliamento si prevede sarà realizzato solo dopo la messa in opera del viadotto per motivi logistici. L'edificio è impiantato tra la tarda età repubblicana e la prima età augustea e la sua fase di vita continuerà per tutta la prima età imperiale.

1.2 Impaludamenti e bonifiche nella fascia meridionale dell'Ager Campanus

Quadro nettamente diverso presentava invece la fascia meridionale dell'Ager Campanus dove sui suoli, che pure erano ugualmente fertili, si formavano acquitrini e paludi, come intorno a Liternum ed ai piedi di Cuma. Lo straripamento dei fiumi, il Volturno ed il Clanio, provocava danni e talvolta catastrofi. Il Clanio, in particolare, ha rappresentato fin dalla preistoria la vita e la morte per le vecchie popolazioni dell'Agro nolano-acerrano. Quando il violento torrente straripava, provocava inondazioni, morte e allagamenti.

Quest'aspetto dell'impaludamento di una parte della Piana campana merita una digressione dal nostro tema in quanto per tutte le popolazioni locali il problema delle acque ha sempre rappresentato una grave preoccupazione. In effetti, già gli imperatori romani si erano resi conto di questo grave inconveniente, ordinando la costruzione di grandi canali di scolo, detti "*fosse subsicivae*" (*subsicivus*, che indica appunto ciò che avanza, un ritaglio) come la "*fossa graeca*" e la "*fossa neronis*". Anzi Nerone aveva progettato la costruzione di un grande canale navigabile, che potesse servire, oltre che per lo scolo delle acque sotterranee, a collegare il porto di Pozzuoli e quello di Ostia, seguendo il corso della via Domitiana. Purtroppo l'imperatore non riuscì a portare a termine l'opera iniziata e, dopo la sua morte, nel 62 d. C., tutto si fermò. Nonostante i numerosi tentativi dei Greci e dei Romani, i problemi legati al ristagno delle acque del fiume rimasero irrisolti fino a tutto il XV secolo.

Già nelle più antiche fonti di età romana si trovano chiare testimonianze sulla presenza di queste grandi paludi. Nel I sec. a.C. Virgilio (GEORGICHE, II) scrive: *Talem dives arat Capua et vicina Vesevo ora jugo et vacuis Clanius non aequus Acerris.* Tale è (la terra) che la ricca Capua ara e le spiagge vicine al Vesuvio ed il Clanio non propizio alla spopolata Acerra. Nella stessa epoca, per lo storico Valerio Massimo *Liternum* (nei pressi dell'odierno Lago Patria / Giugliano in Campania) era un *ignobilis vicus*, un villaggio oscuro, ignoto, "da dimenticare" diremmo oggi, situato in una palude deserta, mentre la vicina area dell'agro acerrano e della vicina *Suessula* (alle pendici delle colline di Cancelli e nei pressi delle sorgenti del Mofito e di Calabritto) risentiva fortemente di dinamiche di spopolamento e impaludamento.

Il Clanio, di cui oggi restano solo tracce del percorso originario, nasceva infatti nella zona di Avella da una serie di sorgenti, la maggiore delle quali si chiama Bocca dell'acqua, nella regione Campo di Summonte". Ambrogio Leone, nel suo celebre lavoro *DE NOLA PATRIA* (1515), chiamò Clanio la porzione del fiume a cominciare dalle sue sorgenti di Cancelli, mentre, per il suo corso a monte, da Cancelli alle sorgenti di Avella, usò il nome "Fiumiciattolo di Avella" (*Rivulus Abellanus*).

Tracce del percorso del Clanio che, coi lavori di bonifica, fu inalveato e quindi integrato nei Regi Lagni, ancora si rinvengono, per la provincia di Avellino, con gli alvei "Lagno di Quindici" (vallo di Lauro), "Lagno di Avella" (v. figura) e "di Acqualonga" (vallo del Baianese). Da qui, il fiume attraversava il Nolano per indirizzarsi verso il mare attraverso la citata Acerra e i paesi circostanti (l'antica zona di "Terra di





lavoro”), ricevendo numerosi altri corsi d'acqua (come i citati Mofito e Calabricito e quelli provenienti dal Somma- Vesuvio). Come detto, con i continui interventi di bonifica necessari a contrastare esondazioni e impaludamenti nella pianura con conseguenti pesti ed epidemie di malaria, il Clanio venne inalveato nella rete dei Regi Lagni. Di qui il nuovo nome di Canale di Boscofangone per il primo tratto in pianura da Nola all’Acerrano e poi, per altri circa 25 km sui 56 totali

dell’asta valliva, il tratto di integrazione nel canale principale (asta valliva) che, mantenendosi all’incirca parallelo al tracciato del Volturno, raggiunge la costa tra il lago Patria e Castelvoturno. Così questo processo era rievocato da Adolfo Musco in NOLA E DINTORNI (1934): *"Il Clanio poi era il più lungo dei fiumi di pianura che sorgeva dietro le montagne di Avella, o verso Cancelli, passando per Acerra, e cominciava a prendere aspetto di fiume a valle della gola di Baiano e presso Nola. Il Clanio, creatore di zone malariche, ora è scomparso, come va scomparendo il classico Sebeto. In alcuni tratti dell'antico alveo ora vi si vedono i Regi lagni ..."*

La bonifica del Clanio fu, come detto, resa necessaria dalle grandi epidemie e dall’insorgere della malaria in quanto nella pianura nolana l’acqua ristagnava in una vera e propria palude, maleodorante e malsana. Infatti, per le gravi conseguenze dell’incuria e della trascuratezza, gli alvei dei canali e dei lagni, intasati da frane e dai depositi delle eruzioni vesuviane, straripavano continuamente. Il culmine del degrado si raggiunse con la peste del 1528, che interessò anche la città di Napoli. Un miglioramento si ebbe nel 1532 con l’arrivo del vicerè spagnolo Pedro Fernandez De Castro. Questi avviò la costruzione di un grande canale nel 1539 e il processo che portò alla vasta opera di bonifica dei Regi Lagni con il compito di raccogliere tutte le acque stagnanti dell’Agro Nolano e della stessa Napoli.



1.3 L’uso del compascuo (ager compascuus) in Campania

Nell’ager Campanus e nelle fasce pedemontane e montane della *Campania felix* erano presenti anche, sebbene fortemente subordinato alla straordinaria intensità agricola della piana, le aree a pascolo comune annessa ai fondi centuriati o parte dell’*ager publicus*.

Certamente la vocazione intensiva del territorio favoriva lo sviluppo delle colture specializzate e la fitta centuriazione riduceva gli spazi di uso civico o collettivo rispetto alle zone interne appenniniche. È qui infatti che troviamo i suoli destinati a compascui e alle zone di pascolo promiscuo. Si trattava principalmente di aree di transizione tra la pianura intensamente coltivata (*centuriata*) e i rilievi calcarei appenninici circostanti, zone ai margini delle proprietà e del saltus, boschi cedui ai margini dei campi coltivati, fasce pedemontane e montane del Massico, del Vesuvio e del Partenio che delimitavano la piana fertile della *Campania Felix*. Spazi, dunque, non adatti all’agricoltura intensiva (cereali, vite, olivo) e lasciati a bosco o macchia (*silvae*) dove i vicini esercitavano il diritto di pascolo promiscuo e di raccolta della legna (*ius pascendi et lignandi*). In aree pubbliche e demaniali (*ager publicus*) il compascuo occupava zone marginali controllate dallo Stato romano o annesse ai territori municipali, distinte dai grandi pascoli montani d’altura riservati alla transumanza (*calles*)

I compascui, in ogni caso, svolgevano una importante funzione economica: integrare l’economia delle ville rustiche locali, garantendo il foraggio e il ricovero per il bestiame da lavoro (buoi e muli) e la mobilità armentizia minore.

1.4 Il paesaggio del saltus in Campania

Quanto al *saltus*, inteso come zona boschiva, di incolto o di pascolo estensivo, nell'ideale e nella realtà economica della *Campania felix*, lo spazio era troppo prezioso e fertile per essere lasciato all'uso silvo-pastorale.

Anzitutto i settori di raccordo tra i rilievi e le pianure (come le aree di transizione verso il Vesuvio o i Campi Flegrei) accoglievano zone a bosco e pascolo complementari all'economia agricola delle ville rustiche. Forme di *saltus* o spazi a bosco e pascolo residuo molto concentrati esistevano lungo le fasce montane e collinari circostanti le grandi pianure e in particolare sui rilievi dell'Appennino campano (come i monti del Partenio, del Taburno e del Matese) e sulle pendici dei Monti Lattari o del Massico.

Anche margini boscosi o zone paludose non bonificate (presenti in alcune anse fluviali o depressioni) rientravano nel concetto di *saltus* contrapposto ai campi coltivati (*ager*) o nelle zone temporaneamente paludose vicine alla costa e ai fiumi. Erano dunque le aree montane e le zone interne del Sannio e dell'Irpinia, non idonei alla cerealicoltura o alla centuriazione della pianura, ad essere destinati all'allevamento transumante e silvo-pastorale.

2. UN ESEMPIO DI *VILLA RUSTICA* IN CAMPANIA: VILLA REGINA

La **Villa Regina di Boscoreale**, situata a breve distanza da Pompei, è una delle testimonianze più importanti della vita agricola nell'antica Roma. Boscoreale è da taluni identificata con il *Pagus*



Augustus Felix Suburbanus. Per la sua fertilità, questo *ager*, abitato fin dalla protostoria, fu, in età romana ricco di ville e fattorie dedite alla coltura della vite, dell'ulivo e di cereali prima della storica eruzione del 79 d.C. Il territorio fu nuovamente vissuto nei secoli successivi (II-III secolo d.C.), come attestato ad esempio dai resti delle terme in via Casone Grotta. I resti (individuati nel 1986 durante lavori agricoli in proprietà private) provengono da un complesso termale risalente al II-III secolo d.C., situato tra Boscoreale e Pompei. La struttura apparteneva appunto ad una villa

rustica/imperiale rioccupata dopo la celebre eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Siamo nelle zone di eccellenza da cui provenivano produzioni agricole di pregio (olio, vino, ortaggi) alla Roma imperiale. Di qui la presenza in zona sia di insediamenti imperiali (le tante ville degli imperatori esistenti in questa zona), sia di ricchi e di notabili romani che qui costruirono ville di grandi

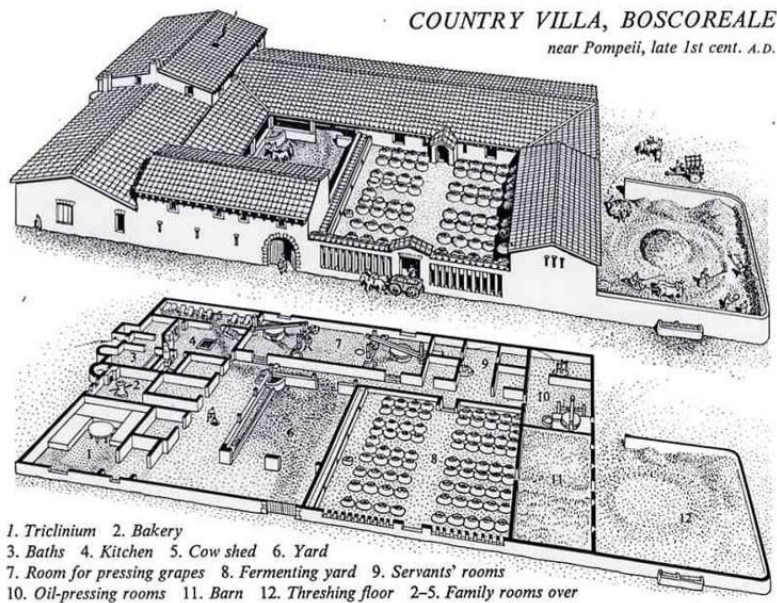


dimensioni a scopo produttivo, ma arricchite da manufatti ed opere d'arte di alto pregio e di grande valore. Esse, dunque, rispecchiano anche le caratteristiche "extragricole" di carattere estetico, climatico e ludico delle *villae* cui si è fatto cenno. Tanto "valore" ebbe questa regione per Roma, che nella suddivisione augustea essa divenne parte della "Regio I", e cioè "Latium et Campania", unite, indissolubilmente insieme.

La Villa Regina è stata rinvenuta nel 1977 nella omonima contrada rurale situata

a ridosso di via Settetermini, tra Boscoreale e Torre Annunziata. Successivamente oggetto di scavi e restauri, rappresenta un raro esempio di *villa rustica*, ovvero una residenza rurale destinata alla produzione agricola, con particolare attenzione alla lavorazione del vino.

L'impianto originario di Villa Regina a Boscoreale risale al I secolo a.C. (in epoca sillana o nella prima metà del secolo). La struttura fu poi ampliata in seguito durante l'età augustea e l'età giulio-claudia, prima di essere distrutta e sepolta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C.



La struttura era principalmente dedicata alla vinificazione. Al suo interno si trovano una cella vinaria con 18 grandi *dolia* in terracotta interrati, capaci di contenere fino a 10.000 litri di mosto, e un *torcularium*, lo spazio destinato alla spremitura dell'uva, dotato di vasche e sistemi per la raccolta del succo.

La villa si sviluppa attorno a un cortile centrale circondato da colonne su tre lati, decorate con stucco rosso e bianco. Tra gli ambienti principali si trovano una cucina con forno e focolare, un *triclinium* (sala da pranzo) decorato con pitture tardo-romane (tra il III e IV stile), un fienile,

una cisterna per l'acqua e un magazzino per la conservazione di cereali e legumi.

Durante gli scavi sono stati recuperati numerosi strumenti agricoli, oggetti da cucina, lampade ad olio e persino un carro da trasporto. Un busto in marmo raffigurante Dioniso, dio del vino, è stato rinvenuto nel *torcularium*, confermando il ruolo produttivo e sacro della villa.

Il terreno circostante conserva tracce evidenti dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., che seppellì la villa sotto strati di cenere e lapilli. Con tale elemento in comune, la posizione e la struttura della villa rispetto a quelle presenti nei vicini scavi di Pompei, offre un'interessante prospettiva sulla vita rurale romana, in contrasto con quella urbana.